Cultura ed istituzioni ebraiche

Gli Israeliti con la loro cultura e con le loro peculiarità si mostrano nel Mare Mediterraneo sin dal periodo ellenistico-bizantino. La loro presenza è quanto mai discreta. Essi si limitano a guardare le diverse conflittualità senza mai intervenirvi. Non affermano mai con forza d'essere il popolo eletto di Dio od il "castigo per le altre popolazioni".

La loro convivenza è oltremodo pacifica. L'ebraismo fa riferimento sia in Sicilia sia altrove alla religione di Mosè. Niente fa trapelare il loro passato fatto di guerre e di soprusi. I Giudei restarono estranei finanche alla guerra dei Vespri. Solo in un caso sposarono la causa d'una parte in lite, quella dei baroni Martini, i quali pretendevano che in Sicilia fosse riconfermata la corona spagnola. A costoro cui faceva difetto la potenza finanziaria, gli Ebrei concessero delle somme a fondo perduto, con il preciso scopo di conservare, in futuro, privilegi e prerogative.

In altri termini, essi, cioè, provarono a darsi un nuovo volto, diverso da quello biblico, facendo in modo che questa loro nuova personalità culturale attraversasse i secoli. Appariva, quindi, che la violenza. fosse stata cancellata definitivamente dallo loro mente.

Gli Ebrei praticavano anche qui, in terra di Trinacria, il loro antico costume della circoncisione dei bambini all'ottavo giorno della nascita (in siciliano "taciariati"). Con quest'importante evento, il bambino entra definitivamente nel mondo dei suoi padri, divenendo ebreo non solo di religione, ma anche di nome. Questa scelta non presenta molteplici possibilità, perchè va fatta esclusivamente nell'ambito dei nomi dei patriarchi testamentari.

Il neonato, se è maschio, prenderà un nome biblico, s'è, invece, femmina, gli s'imporrà un nome di buona speranza. La circoncisione è una festa che non interessa soltanto la famiglia, ma anche amici e parenti, tra i quali sarà scelto un padrino, che sovrintenderà al sacro rito.

Il bambino riceve dai genitori sin dalla sua prima età la cultura del suo popolo, che comprende tra l'altro lo studio della lingua giudaica, che gli consentirà di leggere e di comprendere i fondamenti della religione ebraica, che esprimono la rivelazione di Yahweh al popolo giudaico attraverso Mosè.

Tali principi sono raccolti nel Pentateuco biblico, chiamato dagli Ebrei, Toràh. Se le condizioni finanziarie ed economiche della famiglia lo permettono, questa incaricherà dell'educazione e delle cure dell'infante un precettore.

L'età della conquista dell'autonomia religiosa è fissata a tredici anni. Ora, egli è autorizzato, per legge divina, a contrarre matrimonio, secondo i dettami di Mosè. Il sacro rito è celebrato da un rabbino.

Obadyah da Bertinoro ci descrive nei particolari un tipico sposalizio ebraico.

Avanti a tutto, s' ha l'uscita della sposa da casa. Ella percorrerà tutto l'itinerario prestabilito a cavallo. Davanti a lei procedono bambini e ragazzi, che, con delle fiaccole accese, levano al cielo altissime grida. La comitiva non tralascerà di visitare ogni via, ogni crocicchio del quartiere giudaico. Tutto il popolo si riversa per le strade, cristiani compresi, per assistere a questa singolare manifestazione.

Gli invitati, a piedi, seguono la sposa, mentre gli anziani trattengono nel loro ambito il festeggiatissimo sposo. Tutti si dirigono verso la sinagoga, ove si concluderà il cerimoniale.

Qui, il rabbino alla presenza d'uno scriba, che redige in ebraico ed in aramaico il "ketubà", tradotto in dialetto siculo "né kitib né kitab", esegue quanto dispone la legge ebraica, affinchè i due giovani divengano marito e moglie. Perché l'atto possa produrre effetti giuridici, necessita che un notaio lo trascriva in lingua siciliana.

Sono abbondanti i ripudi dei coniugi, cioè i divorzi, anche per iniziativa femminile. Quest'ultimo caso si verifica, soprattutto, quando la moglie intende conservare integri i suoi beni dotali e non darli alla gestione o in possesso del marito.

Un giorno particolare è il sabato (in ebraico shabbat=giorno di riposo o del Signore). Ogni attività lavorativa di qualsivoglia natura è sospesa. Secondo l'Antico Testamento è il giorno di riposo che Dio si concesse dopo la creazione del mondo, ed è anche il giorno che diede al popolo d'Israele la liberazione dalla cattività egiziana.

. Gli Ebrei, sotto la dominazione saracena dell'Isola, godranno di un'ampia libertà e della giusta loro difesa da parte dello Stato.

Per un lungo periodo e fino al tempo aragonese, gli Ebrei si videro riconfermare le prerogative, già concesse loro, compreso il diritto sancito, nel 1321, dal Re di Sicilia Federico III. Tali privilegi prevedevano che il popolo ebraico fosse giudicato esclusivamente d'appositi magistrati.

Fu lo stesso Re a promulgare un editto secondo il quale i Giudei della capitale siciliana dovessero abitare oltre le mura cittadine per non confondersi con i cristiani.

Questa volontà regale resterà lettera morta. Infatti, non troverà veruna applicazione, almeno fino ai prossimi cent'anni.

Questo stato di cose non perdurò a lungo, perché i nuovi reali di Spagna scatenarono, su sollecitazioni del clero ispanico, violenze e tumulti contro il popolo giudaico.

La Sicilia, come si dirà in seguito, mostrerà tutto il suo disappunto verso l'editto regio, che dava luogo ad una nuova diaspora ebraica.

Re Alfonso il Magnanimo, diversamente dei suoi predecessori, accolse nella sua corte un buon numero d'Ebrei del ceto pensante, tra cui il rabbino ed ottimo medico Mosè Bonavoglia. Questa politica aperturista verso il popolo giudaico consentirà al Re di fare più volte ricorso al Bonavoglia, perché questi intervenisse presso il suo popolo, affinchè si dichiarasse disponibile a sopportare le tassazioni suppletive, volute dal Sovrano. Anche con il prossimo Re di Sicilia Giovanni I, gli Ebrei ebbero pari trattamento in tutti i sensi.

Con il tempo, a causa dell'alta autonomia di cui godeva il popolo ebraico, s'ebbero verso l'Isola flussi migratori provenienti da buona parte dei paesi europei, ma soprattutto dalla prospiciente costa africana, con maggiore riferimento al Marocco.

Nell'ultimo cinquantennio del secolo XV, in Sicilia, si contavano ben cinquantasei comunità ebraiche, per un totale di circa novantacinquemila persone. L'importanza di quel mondo produsse nel potere centrale la necessità, dietro pagamento d'un prezzo concordato, non solo di permettere agli Ebrei di continuare a godere delle antiche immunità, ma anche d'ottenere dei valori aggiuntivi, come la nomina dei "Proti" da parte di un comitato nominato dal consiglio degli anziani o "zekanim", eletto dal popolo giudaico. Quest'organismo cambierà, nel tempo, più volte il nome, per chiamarsi alla fine "mukdamim".

Il Consiglio degli anziani aveva, poi, altre funzioni importanti di cui la principale risulta la rappresentanza esterna dell'intera comunità. Spettava, infine, a quest'organismo comminare la scomunica od "herem" contro tutti coloro che non pagavano le imposte.

La severità del pagamento delle imposte, voluta dalle stesse autorità ebraiche, scaturiva dalla necessità di rendere equanime ogni tassazione. La mancata raccolta dell'entità della gravezza prevista dalle autorità regie, avrebbe, di certo, comportato un incremento della tassazione per singolo individuo, allo scopo di recuperare l'intera somma prestabilita.

In altri termini, questo comportamento drastico mirava a salvaguardare gli interessi generali. Non si trattava, quindi, di svendita della "aljama" al potere, ma d'una sua difesa.

La struttura giuridica dei "Proti" era composta da dodici membri ed era presente in ogni comunità giudaica. Le funzioni di quest'organo erano mol-

teplici e diverse. Questo magistrato provvedeva a governare, ad amministrare nonché a svolgere le funzioni di giudice.

L'attività di questo complesso direzionale dell'"aljama" aveva una particolare limitazione: i Proti svolgevano la loro funzione a gruppi di tre e per un trimestre. Essi restavano in carica solamente un anno.

Prima che scadesse il XV secolo ai Proti fu riconosciuto il diritto d'eleggere direttamente i loro successori. Tale stato di cose ebbe breve durata, perché, salito al trono Re Martino I , questi pretese il rafforzamento della figura e dei poteri del Sovrano, per cui stabilì, con apposito editto, che l'intera comunità ebraica dell'Isola dipendesse da un unico magistrato di nomina regia, che il Re chiamò "Dienchelele", che sostituiva in tutto e per tutto, anche localmente, l'amministrazione dei "Proti".

Il "Dienchelele", per svolgere la sua funzione su tutto il territorio isolano, si serviva di collaboratori da lui stesso nominati. Con questa astuta mossa il Sovrano aveva tolto agli Ebrei il potere d'eleggere i propri amministratori. Il primo incaricato di svolgere questa funzione fu il rabbino Giuseppe Abbanascia.

Chi sperava che fosse stato il Bonavoglia non resterà deluso una seconda volta., perché l'anno dopo, Re Martino I soddisferà il suo desiderio contro la volontà dei Messinesi, che espressero pubblicamente il loro disappunto alla scelta del Sovrano.

Le diverse comunità, invero, non avevano gradito questa modificazione del potere delle strutture amministrative ebraiche, voluta ed attuata dalla corona, per cui i maggiorenti delle diverse unità sociali s'incaricarono di raccogliere il prezzo di seicento once, somma fissata dal nuovo Sovrano Alfonso il Magnanimo, perché s'avesse il ripristino del potere dei "Proti".

La vicenda si concluse con la nomina d'un magistrato aggiuntivo, chiamato dei "Dodici Eletti", che aveva la funzione di controllare l'attività dei "Proti", che, in passato, non sempre era apparsa limpida e trasparente. I pareri di quest'organo erano obbligatori e vincolanti. Spettava ad essi, inoltre, il controllo dei bilanci presentati dal "Protoriato".

Per quanto riguardava la tassazione, la legge, per rendere esecutiva un'eventuale nuova imposizione fiscale, abbisognava dell'espressa volontà dell'ufficio dei "Nove Soggetti", composto da membri derivanti ad un terzo ad un terzo dei tre strati sociali appurati: ricchi, commercianti o classe media, e plebei.

La nuova struttura gestionale del mondo ebraico isolano comprendeva i Sindaci, difensori dei poveri e dei diritti delle comunità; i Balì, delegati dei Proti, addetti ai compiti dell'amministrazione della giustizia civile e penale; ed, infine, un precettore risiedente a Palermo con il compito specifico di

gestire tutte le rimesse monetarie delle comunità siciliane, tenendo, pertanto, il necessario rapporto con la corona.

Ogni comunità locale godeva dell'attività dei rabbini, uomini di lettere e di cultura, chiamati a risolvere liti ed illeciti, ad impartire scomuniche contro coloro che infrangevano la legge di Dio e degli uomini.

Queste scomuniche (in seguito verranno adottate anche dalla Chiesa romana con qualche modifica, come la confusione tra scomunica ed anatema) nel mondo ebraico avevano tre forme, a seconda della gravità del caso: la peggiore era la "rovina", la mediana l'"anatema", la più blanda la "separazione", che privava il colpevole di partecipare a tutti i culti religiosi per un periodo massimo d'un mese.

Altra figura rassodata delle strutture amministrative delle comunità ebraiche era l'Idupa, che di per sé non aveva alcuna funzione. Essa, infatti, si limitava soltanto a sostituirsi ai sacerdoti in caso di loro assenza, perchè non succedesse che la sinagoga restasse chiusa. La custodia delle chiavi del santuario ebraico era affidata ai Moniglori, figure simili ai sacristi cattolici.

Un compito di grande impegno morale era svolto dai Limosinieri, che erano abilitati alla raccolta e all'elargizione di somme ai diseredati. Questo principio della ripartizione della ricchezza, anche se di valore limitato, era un buona scelta di costume.

I rabbini erano riconoscibili dal vestimento che essi indossavano. Sul capo portavano il "taled", un mantello bianco con strisce nere e blu, e con frange ai quattro angoli.

Con Re Alfonso cessò il divieto d'elevare nuove sinagoghe, previa, in ogni caso, l'autorizzazione del Sovrano. I vantaggi che quel Monarca illuminato accordò agli Ebrei, rivoluzionarono profondamente tutte le comunità giudaiche isolane. La più importante di tutte le nuove concessioni prevedeva che, ora, il popolo di Mosè potesse abitare in qualunque posto della città.

Perché fosse varato questo editto, Re Alfonso pretese il versamento di diecimila fiorini, da parte delle comunità ebraiche dell'Isola.

Raccolto il donativo, nel 1450, il Sovrano diede luogo all'esecuzione dell'atto. La Sicilia fu il primo paese europeo, ad abrogare i ghetti e a lasciare agli Ebrei la libertà di scelta della loro sede abitativa.

Questa nuova usanza non produsse grandi effetti pratici, perché gli Israeliti avevano concentrato le loro abitazioni attorno alla sinagoga, da cui s'allontanarono soltanto poche famiglie. In altri termini, il ghetto per alcuni era un posto di tranquillità, di sicurezza e di preghiera, per la vicinanza con la sinagoga, e giammai d'emarginazione.

Anche se, la costituzione del rione giudaico, per legge, si fa risalire, soltanto al 1555, con la bolla papale "Cum nimis absurdum", praticamente i ghetti esistevano, già, sotto il nome di giudecche (rioni ebraici), situate, da secoli fuori delle mura cittadine.